

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

"NON SIAMO CARNE DA MACELLO!"

Questa edizione di Rivoluzione esce solo in forma digitale a causa dell'emergenza sanitaria. Sinistra Classe Rivoluzione tuttavia non è in quarantena, ma continua la sua attività in primo luogo nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro in difesa della salute dei lavoratori. Oggi più che mai è necessario lottare contro un sistema che dimostra il suo fallimento totale! Facciamo appello ai nostri lettori a diffondere questa edizione in rete e a sostenerci economicamente sottoscrivendo l'abbonamento o inviando un contributo attraverso i canali segnalati sul nostro sito www.rivoluzione.red

Sostienici, diffondici,
organizzati con noi!

L'epidemia è un'emergenza, ma la catastrofe è il capitalismo



Sciopero alla Fca di Pomigliano il 10 marzo



Sezione italiana della
Tendenza
Marxista
Internazionale

www.rivoluzione.red



"Non siamo carne da macello!"

L'epidemia è un'emergenza, ma la catastrofe è il capitalismo

Il contagio del nuovo coronavirus in Italia è in crescita. Questa situazione segna il fallimento delle misure di contenimento messe in campo dal governo nelle scorse settimane. I casi registrati a livello internazionale superano ormai quelli della Cina.

Governo, partiti, intellettuali e celebrità varie ci invitano a restare a casa, magari sventolando il tricolore, e "tutto andrà bene". Ma l'emergenza li ha messi a nudo come mai in precedenza: non tutti siamo uguali, non tutti pagheranno allo stesso modo il prezzo di questa situazione.

30 ANNI DI TAGLI AL SISTEMA SANITARIO

L'emergenza sanitaria in corso mostra in modo impietoso gli effetti di 30 anni di tagli al sistema sanitario nazionale. Questa situazione non era inevitabile e non è causata da un nemico onnipotente. Le liste d'attesa, la carenza di personale, i letti nei corridoi erano la realtà quotidiana ben prima che arrivasse il nuovo coronavirus.

La spesa statale per il Ssn si è ridotta negli anni fino ad arrivare al 6,5% del Pil. Sotto questa soglia l'Organizzazione mondiale della sanità stabilisce che uno Stato non è in grado di garantire il diritto basilare alla salute. Secondo dati ufficiali infatti a 11 milioni di italiani questo diritto non è garantito.

Dal 2009 al 2017 è stato tagliato il 5,2% del personale sanitario: 46.500 lavoratori in meno.

Negli ultimi 10 anni sono stati persi 70mila posti letto. Nei reparti acuti, oggi direttamente sollecitati, i posti letto ogni 100mila abitanti nel 1980 erano 922: oggi sono 262.

I posti letto in terapia intensiva sono 5.090 (dato Min. Salute 2017) per una popolazione di 60 milioni di persone: 8,92 ogni 100mila abitanti,

occupati in media al 50%, con picchi ben superiori. Questi posti hanno a disposizione 667 ventilatori polmonari. Già negli scorsi anni i primari di terapia intensiva si lamentavano del fatto che appena c'era un po' di influenza i reparti erano pieni. Al 10 marzo i ricoverati in terapia intensiva per il solo coronavirus sono 877, con saturazione dei reparti lombardi e richiesta di trasferimento dei pazienti in altre regioni, e il picco è ancora lontano dall'essere raggiunto, con conseguenze ancora peggiori.



LA GESTIONE DELLA CRISI

Con i decreti del 8 e 9 marzo il governo Conte ha voluto darsi un'immagine decisionista e determinata. La verità però è che l'emanazione di questi decreti ha certificato il fallimento delle misure prese in tutto il periodo precedente, in cui si è distinto per mancanza di pianificazione e prevenzione, per una gestione ad approssimazioni successive (sempre in ritardo sugli eventi), e per la contraddittorietà interna ai decreti.

È di fatto mancata un'azione preventiva e di rapida identificazione dei primi focolai. Questo per un virus che ha diversi giorni di incubazione asintomatica è decisivo per evitare la diffusione.

In Corea, paese che ha sviluppato un numero di casi paragonabili all'Italia ma dove la curva dei contagi sta già

diminuendo, i tamponi venivano fatti già prima di avere un "paziente uno". Sono stati fatti tamponi su larga scala. Sono state allestite apposite stazioni dove il tampone poteva essere effettuato senza scendere dalla macchina, si sono usate telecamere termiche per uno screening della temperatura corporea, sono state usate app per mappare gli spostamenti delle persone a rischio. Questo ha permesso di prendere misure più mirate per isolare i positivi e i soggetti a rischio dal resto della popola-

zione, evitando la diffusione.

In Cina, dopo avere inizialmente cercato di negare l'esistenza dell'epidemia, c'è stato un allargamento della diffusione, e si è risposto con una quarantena della provincia dell'Hubei, con la chiusura di tutte le attività, ma soprattutto con la mobilitazione di mezzi sanitari imponenti: creazione di ospedali, centri di ricovero pubblici divisi per livelli di gravità dei sintomi, tamponi a tappeto, fornitura di macchinari e mezzi di prevenzione in massa, afflusso di lavoratori sanitari da tutta la Cina. Sono stati queste risorse a fermare la diffusione, e non uno spirito di disciplina che oggi viene sbandierato in Italia per scaricare la colpa della diffusione dipingendo gli italiani come bighelloni indisciplinati.

In Italia non si è fatta né l'una né l'altra cosa. La ricerca del fantomatico "paziente zero" ha assunto i toni di un poliz-

ziesco più che di una azione sistematica, e a parte la creazione delle prime zone rosse, i decreti iniziali erano contraddittori: scuole chiuse ma bar fino alle 18, anzi no, fino a sera ma con la distanza di sicurezza, intanto però si può andare a lavorare. Si è arrivati a prevedere la possibilità di giocare partite di calcio in cui i tifosi di una regione fossero ammessi allo stadio, mentre quelli della regione confinante no, come se la diffusione del virus potesse seguire la psicotica divisione regionale del sistema sanitario.

Si sono diffuse circolari sulla gestione dell'emergenza negli ospedali, istruendo il personale alle scrupolose norme da rispettare, salvo accorgersi due giorni dopo che mancava tutto compreso in alcuni casi le famose mascherine e costringendo a lavorare senza le adeguate protezioni (oggi il 12% dei contagiati è personale medico, il che provoca un'ulteriore carenza di risorse). Si è fatta una campagna per cui chi non rispettava il decalogo igienico era dipinto come un untore, ma non si sono dati ai lavoratori strumenti basilari di igiene (i guanti ai cassieri di tanti supermercati, per dirne una). Ci sono migliaia di testimonianze del genere dai posti di lavoro.

"NON SIAMO CARNE DA MACELLO!" INIZIANO GLI SCIOPERI

A rompere questo quadro sono stati gli scioperi spontanei, iniziati con l'estensione delle misure restrittive a tutto il Paese. Ma è stato il discorso di Conte il 10 marzo a fare esplodere la rabbia nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro.

Mentre tutti si aspettavano un blocco delle attività non essenziali, il governo ha di fatto sputato in faccia a milioni di lavoratori: tutti a casa, tutti rinchiusi, tranne chi deve conti-

nuare a produrre profitto per i padroni. Gli scioperi spontanei, che erano già iniziati a Pomigliano, si sono diffusi a decine di aziende, soprattutto industriali. Pomigliano, Fincantieri, Toyota-Cesab, Gkn, Bonfiglioli, Electrolux, Tnt, Bitron, in Veneto, nel bresciano... la lista continua ad allungarsi anche mentre scriviamo.

I lavoratori lo hanno detto chiaramente: non siamo carne da macello! Se è emergenza, lo è per tutti!

IL PROTOCOLLO DEL 14 MARZO NON CI DIFENDE!

Di fronte agli scioperi molte aziende hanno accettato di chiudere per una o due settimane. Ancora il 10 marzo il Sole24ore, giornale di Confindustria, intitolava "Fabbriche aperte in Lombardia. Produzione avanti con cautele". Quali cautele non è dato sapere. Dopo i primi scioperi però hanno dovuto cambiare linea. La questione non è stata più solo "aperti ad ogni costo", ma: chi paga il



fermo della produzione?

Già ora ci sono decine di migliaia di lavoratori rimasti senza reddito o quasi: precari della scuola, dipendenti degli esercizi commerciali chiusi, del turismo, ecc. Un fermo generalizzato della produzione è giustificato dalla situazione, ma il costo è enorme e i padroni vogliono assicurarsi di non doverlo pagare loro.

Da qui la trattativa con governo e sindacati che ha prodotto il protocollo del 14 marzo, il cui senso può essere così riassunto:

- Le aziende che rimangono aperte, ossia quelle dove i lavoratori non hanno la forza o la compattezza per imporre il fermo, lo possono fare pren-



dendo con le generiche precauzioni ormai note a tutti (disinfezzanti, chiusura o limitazione degli spazi comuni, ecc.);

- Chi chiude può scaricare sui lavoratori il costo, usando ferie e permessi.

- Se proprio questo non è possibile, interviene la Cassa integrazione.

Insomma, a casa ci si va solo se il padrone vuole e, qualora accadesse, facendo pagare il costo dell'emergenza agli stessi lavoratori.

I dirigenti sindacali per giorni e giorni si sono appiattiti completamente sul governo. Ci sono voluti gli scioperi, organizzati dal basso, dai delegati e dai lavoratori, per

emergenziale, sono necessarie misure emergenziali. La tutela della salute collettiva deve essere messa al primo posto e si dovrebbe disporre di tutte le risorse a disposizione in modo coordinato e pianificato. È necessario:

- un piano straordinario di assunzione stabile di personale sanitario per far fronte alle necessità. Abolizione del numero chiuso nelle facoltà mediche.

- un piano per l'aumento dei posti letto e delle terapie intensive, a partire dal ritorno ai massimi storici. Blocco di tutti i progetti di riduzione delle strutture sanitarie.

- abolizione di tutte le misure di regionalizzazione e aziendalizzazione del sistema sanitario nazionale.

- precettazione immediata delle strutture sanitarie private senza indennizzo e loro utilizzo all'interno della gestione della crisi. Successivo esproprio delle strutture private e integrazione nel servizio sanitario nazionale con piene garanzie occupazionali.

- precettazione delle aziende strategiche per la produzione di strumenti e materiali sanitari per garantire la produzione su larga scala di strumentazioni mediche, di terapia intensiva e presidi di sicurezza personale da diffondere gratuitamente.

- blocco delle attività lavorative non essenziali che pongono a rischio la salute dei lavoratori, con l'eventuale riconversione di utilizzo di macchinari utili per far fronte alle necessità poste dalla crisi sanitaria.

- pieno salario per i lavoratori delle aziende bloccate. Salario garantito per i lavoratori non tutelati che restano a casa.

- controllo da parte dei lavoratori, a partire da Rsu e Rls, sulle modalità di lavoro nelle attività che devono

restare aperte.

Le spese per far fronte a queste misure dovrebbero essere coperte non aumentando il debito pubblico e scaricandolo sulle spalle dei lavoratori, come è proposto oggi, ma annullando il pagamento del debito pubblico.

Misure essenziali come queste si scontrano con il funzionamento del sistema in cui viviamo, dove i mezzi di produzione sono nelle mani di pochi capitalisti, le attività produttive e i servizi sono dominati dalla ricerca di profitto anziché dal benessere collettivo, oltretutto in modo non coordinato. Basti notare che anche risolvere l'epidemia in un singolo paese oggi non darebbe alcuna garanzia sul rischio di un ritorno del virus se resta attivo in altri paesi. Sarebbe necessaria un'azione pianificata internazionale, ma nel capitalismo questa emergenza rischia di diventare solo una variabile in più nella guerra protezionista (in Italia pare difficile addirittura trovare una coordinazione fra le regioni).

Secondo le regole di questo sistema, le conseguenze economiche di questa pandemia si tradurranno in nuove politiche di austerità, compreso, paradossalmente, un ulteriore indebolimento della sanità. Oggi esiste un effetto iniziale di shock per la situazione creata, ma la reale essenza del sistema in cui viviamo si sta ponendo crudamente davanti agli occhi di tutti.

Senza lasciar passare molto tempo, appena cessata l'emergenza i padroni chiederanno conto dei danni subiti. Si scatenerà lo scontro per dividersi i finanziamenti pubblici (a debito), e si chiederanno sacrifici massacranti nei posti di lavoro per recuperare la produzione persa. Dopo la guerra contro il virus, ci verrà proposta la guerra per rilanciare il paese, in cui la carne da cannone dovranno essere ancora i lavoratori. Ma la retorica dell'unità nazionale è uno strumento che già è solcato da contraddizioni, e in breve tempo esploderà in mille pezzi.

Quel giorno presenteremo il conto a chi fa profitti anche in questa crisi, e sarà un conto molto salato!

L'epidemia di coronavirus minaccia l'economia mondiale

di Niklas ALBIN SVENSSON
da www.marxist.com

Il recente focolaio di coronavirus ha causato la più grande ondata di perdite di borsa dal 2008, cancellando 5mila miliardi di dollari di valori azionari in tutto il mondo. E siamo solo all'inizio. I mercati sono preoccupati che il virus possa avere un grave impatto su un'economia mondiale già debole. L'andamento della Borsa riflette in genere la fiducia che i grandi capitalisti riservano rispetto al sistema economico più in generale. Il sentimento che oggi prevale è di paura, e questa paura non è affatto infondata.

Dal punto di vista epidemiologico nessuno può fornire previsioni esatte sulla pericolosità della situazione. Michael Ryan, il responsabile delle emergenze sanitarie per l'Organizzazione mondiale della sanità, ha dichiarato: *"Il virus può insediarsi in uno schema endemico di trasmissione, in uno schema stagionale o potrebbe accelerare in una vera e propria pandemia globale. A questo punto non è possibile dire quale di queste possibilità possa essere la più probabile"*.

L'autoisolamento è generalmente considerato la misura più efficace, impedendo così a una persona infetta di diffondere il virus a colleghi e altre persone che incontrano. Tuttavia, solleva alcune domande serie, di cui la più pressante è la difesa del salario dei lavoratori.

Con un numero crescente di lavoratori in tutto il mondo che non riescono ad arrivare alla fine del mese, non è chiaro come si possa sostenere a lungo una situazione del genere. Questo è in particolar modo la situazione di coloro a cui non

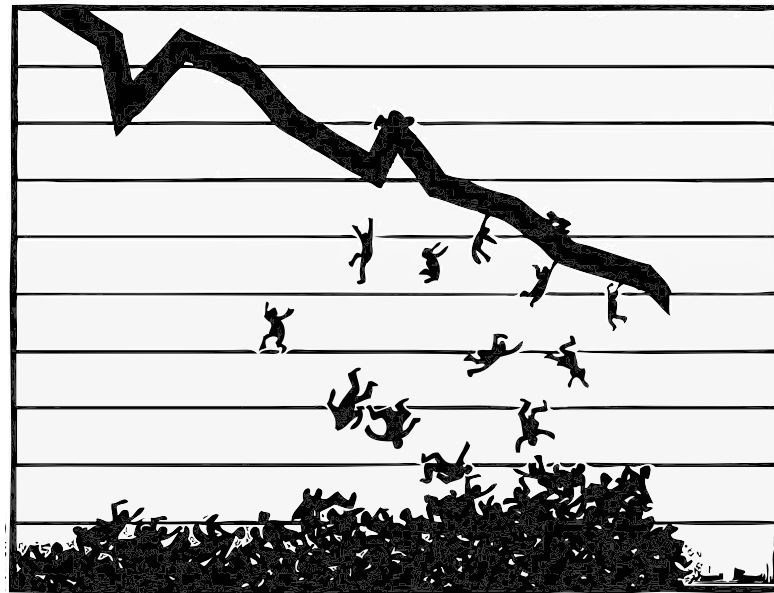
è stata diagnosticata la malattia, che spesso non possono mettersi in mutua.

In Cina, la quarantena e la paura dell'infezione hanno mantenuto circa 200 milioni di lavoratori migranti nelle loro città natali dopo la fine delle vacanze per il Capodanno cinese. Il governo sta ora tentando vari incentivi per riportarli al lavoro, poiché la loro assenza sta causando serie difficoltà nei tentativi di riavviare l'economia dopo che le misure più rigorose sono state revocate. Secondo uno studio della *China Merchants Bank*, all'inizio di marzo solo 60 dei 143 principali siti industriali del paese avevano ripreso la produzione.

MINACCIATE LE CATENE DI FORNITURA

I tentativi di contenere il virus hanno già iniziato a incidere sull'economia. La provincia più colpita dall'epidemia, Hubei, è un anello della catena della componentistica per l'industria automobilistica, sanitaria, elettronica, aerospaziale, della difesa e delle costruzioni, ma l'impatto andrà ben oltre.

Resilinc, un gruppo con sede in California che fornisce servizi di mappatura delle catene di fornitura, ha scoperto che circa 1.800 di questi componenti vengono prodotte dalle aree in quarantena della Cina concentrate attorno alla provincia di Hubei. La maggior parte sono condensatori e resistenze, componenti economici ma indispensabili per un vasto numero di circuiti elettronici. In conclusione, Resilinc raccomanda alle aziende di prepararsi per sei mesi di interruzioni pesanti della catena di approvvigionamento.



Microsoft, Apple, le case automobilistiche e le compagnie aeree hanno tutte avvertito un impatto sui loro affari. Le borse hanno visto cali significativi, con il Dow Jones, l'indice borsistico di Wall Street, al livello di ottobre. La Bank of America ha tagliato le sue previsioni per la crescita dell'Eurozona dall'1% allo 0,6%. Il Credit Suisse ha ridotto le sue previsioni dallo 0,9% allo 0,5%. Sono tutti numeri che non potranno che peggiorare nelle prossime settimane.

La produzione *just in time*, che è diffusa in tutti i settori industriali, significa che le scorte di componenti sono limitate. Presuppone un commercio globale ben funzionante con forniture affidabili. Ora quelle filiere precedentemente affidabili sono minacciate.

Le previsioni di crescita del Pil cinese sono in caduta libera. Da un 6% nel 2019, si prevede un misero 2% per l'anno in corso, ma alcuni analisti prevedono addirittura una crescita negativa, e sarebbe la prima volta dal 1976. Tutti gli indicatori segnalano un'economia cinese virtualmente ferma. La vendita di automobili è diminuita dell'80% nei primi due mesi del 2020, il traffico passeggeri dell'85%. I dati ufficiali cinesi evidenziano un indice della produzione manifatturiera sceso a 27,8 punti a febbraio (51,3 a gennaio), il livello più basso da quando sono iniziati i rilevamenti nell'aprile 2004.

Quando nel 2003 è scoppiata

l'epidemia di Sars, l'ultima significativa epidemia di coronavirus, la Cina rappresentava il 4% dell'economia mondiale. Nel 2015 ha raggiunto il 15%. Questa crescente importanza della Cina significa che l'impatto di questo nuovo virus sull'economia mondiale sarà molto maggiore.

Una situazione di monopolio significa che alcuni componenti necessari utilizzati da un gran numero di marchi sono talvolta prodotti in una sola fabbrica. Questo è stato il caso di un particolare tipo di pigmento di vernice per automobili, che ha fermato la produzione in molte fabbriche dopo che l'impianto è stato colpito dal disastro della centrale nucleare di Fukushima. Ora si sta svolgendo un processo simile.

L'industria automobilistica sarà probabilmente colpita duramente a causa della sua complessità. Le case automobilistiche sudcoreane si affidavano a una fabbrica di Hubei e sono state costrette a ridurre la produzione. Gli impianti europei di Fiat Chrysler, Renault, BMW e Peugeot sono minacciati dallo scoppio del virus nel nord Italia, perché alcuni componenti vengono prodotti in uno dei paesi in quarantena. Il pieno impatto sulla produzione europea derivante dall'interruzione della filiera di approvvigionamento probabilmente non si farà sentire fino al mese prossimo poiché i carichi impiegheranno circa 4 o 5 settimane per arrivare dalla Cina.

I SETTORI MINACCIATI

Il trasporto marittimo è un altro settore in grave difficoltà. L'anno scorso è stato negativo per il commercio globale, con il primo anno di contrazione del volume degli scambi globali dal 2009, principalmente a causa delle guerre commerciali di Trump e del rallentamento dell'economia europea. Quest'anno doveva essere un anno di recupero per il settore, con il nuovo accordo firmato tra Stati Uniti e Cina, ma lo sconvolgimento causato dal coronavirus sta mettendo seriamente in dubbio il futuro di molte compagnie di navigazione. Le maggiori società che dispongono di grandi riserve finanziarie supereranno senza dubbio la recessione, ma molte più piccole non lo faranno. Quanti sopravviveranno dipenderà dalla durata dell'interruzione.

Il turismo sarà probabilmente il settore più duramente colpito. I turisti cinesi non sono solo numerosi, ma spendono anche relativamente tanto. Nel 2018 hanno speso 277,3 miliardi di dollari, pari al 20% della spesa turistica mondiale totale, il doppio rispetto ai turisti statunitensi. Con molti voli da e per la Cina cancellati e restrizioni poste agli arrivi dalla Cina,

saranno ridotti. Molte compagnie ora sconsigliano qualsiasi viaggio non essenziale. Un numero crescente di nazioni si trova nell'elenco dei paesi verso cui si consigliano solo i viaggi essenziali. La Lufthansa tedesca ha già annunciato che taglierà i costi. Cathay Pacific di Hong Kong ha chiesto al proprio personale di prendersi tre settimane di ferie non pagate.

Uno dei settori chiave per comprendere l'andamento dell'economia è il mercato petrolifero, che registrerà, secondo l'Agenzia internazionale dell'energia, una diminuzione della domanda di circa 3,8 milioni di barili al giorno. Il settore non entrava in recessione dal 2009.

Si prevede un crollo della domanda di petrolio tra il 25% e il 30% nel 2020, il quarto peggiore scenario negativo degli ultimi 40 anni. La causa scatenante è la crisi della Cina, che consumava nel 2019 il 14% del petrolio mondiale.

UN'OPPORTUNITÀ PER TRARRE PROFITTO

Sotto al capitalismo c'è sempre un'opportunità di trarre profitto dalla miseria degli altri. Il prezzo delle maschere chirurgiche e di protezione è



gran parte di queste entrate sarà minacciata. La prima azienda a fallire in Giappone a causa del coronavirus, per esempio, è stato un hotel. Poiché la paura sta crescendo in tutto il mondo, le persone eviteranno di viaggiare e prenotare le vacanze. Se le autorità non riescono a controllare la diffusione prima dell'arrivo delle tradizionali ferie estive nell'emisfero settentrionale, ciò avrà un grave impatto sull'industria turistica in tutto il mondo.

L'industria aerea sarà colpita duramente dal momento che i viaggi d'affari, oltre al turismo,

farmaco utilizzabile per il trattamento o la vaccinazione. Le loro fortune potrebbero cambiare poiché il Giappone a fine febbraio ha raccomandato l'uso del farmaco antinfluenzale Avigan, che ha fatto schizzare le azioni del suo proprietario, la Fujifilm, dell'8,8%.

Inoltre, il crollo di alcune società più piccole aprirà anche opportunità per le società più grandi di inghiottire i loro ex concorrenti. I grandi giganti del trasporto marittimo come Maersk e Cosco con grandi disponibilità finanziarie cercheranno di acquisire i loro concorrenti più piccoli a prezzi vantaggiosi. Come in ogni crisi economica, l'effetto sarà un'ulteriore concentrazione monopolistica nei settori industriali interessati.

GLOBALIZZAZIONE AL CONTRARIO?

Uno dei motivi per cui è difficile contenere il virus è la crescente interconnessione del mondo. Il movimento di viaggiatori d'affari e turisti in tutto il pianeta aumenta la velocità con cui le infezioni possono attraversare i confini. Ciò è ovviamente legato allo sviluppo del commercio mondiale.

Le recenti guerre commerciali di Trump, nonché i maggiori attacchi ai migranti in tutto il mondo, significano che i governi sono molto più disposti ad adottare misure per limitare i viaggi anche se questo ha un impatto sull'economia mondiale. Lo ha sottolineato il *Wall Street Journal* all'inizio di questa settimana:

"Da quegli episodi [Sars, Ebola] il sostegno alla globalizzazione in molti paesi è stato sostituito da richieste di un rafforzamento delle frontiere. Le autorità si fanno meno rimorsi ad aumentare le restrizioni al commercio e ai viaggi, in nome del controllo della malattia. L'epidemia è quindi un'altra forza che lavora per annullare la globalizzazione."

L'innalzamento delle barriere pertanto potrebbe avere ben più di un effetto temporaneo. Potrebbe alimentare l'ascesa generale del sentimento protezionista, che causerebbe ulteriori difficoltà per l'economia mondiale. Negli ultimi decenni, lo sviluppo del commercio mondiale è stato la chiave per lo sviluppo dell'economia mondiale. Qualsiasi inversione

della globalizzazione significherebbe gravi difficoltà per l'economia mondiale capitalista.

LA RECESSIONE MONDIALE IN ARRIVO

Sia che siano in grado di contenere il virus il prossimo mese o se si diffonderà più ampiamente e causerà maggiori sconvolgimenti, la ripresa economica (la più debole della storia) è ormai conclusa.

L'economia tedesca è ora entrata in una recessione tecnica poiché questo trimestre è il secondo di fila con tassi di crescita negativi. La sua produzione industriale è diminuita l'anno scorso del 7% e una ripresa da tali difficoltà sembra improbabile quest'anno. I due principali partner commerciali della Germania sono la Cina e l'Italia, in particolare il nord dell'Italia. L'economia tedesca è molto dipendente dal commercio mondiale e quindi vulnerabile a qualsiasi interruzione. Ora le sue industrie dovranno affrontare almeno due mesi di interruzione della fornitura di componenti e materie prime. Le difficoltà nell'economia tedesca comportano problemi per l'intera Unione europea. La Germania è l'economia chiave in Europa e le conseguenze saranno di vasta portata.

L'economia americana stava già rallentando dopo che gli effetti dei tagli fiscali di Trump stavano svanendo, con Goldman Sachs che ora prevede in questo trimestre una crescita dell'1,2% (annualizzata, rispetto al 2,1% dell'ultimo trimestre). L'economia giapponese si è contratta dell'1,6% nel quarto trimestre dell'anno scorso dopo l'aumento dell'Iva e una forte tempesta. Tuttavia, i dati di questo trimestre sembrano peggiori, il che significa che la prevista diminuzione dello 0,9% sarà probabilmente maggiore. Il colosso cinese sta provando a tornare sui mercati dopo lo stop forzato di questi mesi, ma è molto probabile che troverà una domanda molto più debole per le sue esportazioni in Europa e in Usa.

L'economia mondiale era già sull'orlo di un'altra recessione. Il virus potrebbe spingerla oltre questo bordo. In tal senso, il virus potrebbe diventare, nelle parole di Engels, l'incidente "dietro il quale si nasconde la necessità".

Afghanistan L'accordo di "pace" è un fallimento all'americana

di Illic VEZZOSI

Il 29 febbraio a Doha, la capitale del Qatar, il rappresentante degli Usa Zalmay Khalilzad e il mullah Abdul Ghani Baradar, capo della delegazione politica dei talebani, hanno firmato uno "storico" accordo di "pace", che dovrebbe portare, nel giro di pochi mesi, alla stabilizzazione politica dell'Afghanistan e alla fine di una guerra che dura ormai da vent'anni, con il ritiro completo delle truppe statunitensi.

L'accordo arriva dopo 18 mesi di trattative, durante i quali però la guerra non si è mai fermata. Tanto che gli Stati Uniti hanno dovuto porre come preconditione una riduzione della violenza per sette giorni, a partire dal 22 febbraio, prima dell'apertura del tavolo. Una riduzione, quindi, non un "cessate il fuoco", che i talebani hanno sostanzialmente rispettato.

L'accordo prevede l'inizio di una trattativa di pace tra il governo fantoccio e i talebani, il rilascio preventivo di alcune migliaia di prigionieri da entrambe le parti, la conseguente riduzione degli atti di guerra e il progressivo smantellamento della presenza americana sul territorio afgano. Un piano perfetto, nella testa di Donald Trump. Nella realtà, invece, un piano costruito sul nulla. Le violenze sono infatti riprese subito dopo la firma dell'accordo sia da parte dei talebani sia da parte degli americani, il rilascio dei prigionieri non è andato in porto e il primo incontro tra le parti previsto per il 10 marzo è stato rinviato. Tuttavia, nonostante gli inevitabili conflitti e colpi bassi, gli Usa faranno di tutto per ritirare le truppe.

FALLITI 20 ANNI DI "GUERRA AL TERRORISMO"

L'attacco all'Afghanistan nel 2001 fu la risposta Usa agli attentati dell'11 settembre, primo atto di quella "guerra al terrorismo" che ha poi visto l'invasione dell'Iraq

nel 2003 e una catena infinita di violenze, abusi e violazioni commessi dagli Usa in tutto il mondo islamico. A queste hanno fatto da contraltare le periodiche ondate di attentati delle varie formazioni fondamentaliste, in un gioco degli specchi nel quale spesso la contrapposizione proclamata nascondeva un utile divisione dei compiti, quando non un vero e proprio gioco delle parti, come è avvenuto in Siria o in Libia e in altri scenari nei quali le forze fondamentaliste hanno spesso collaborato con l'imperialismo Usa.



La guerra più lunga della storia degli Usa arriva (forse) a una conclusione fallimentare, che certifica una volta di più il declino dell'imperialismo Usa, oltre alla miopia delle sue classi dirigenti. Un fallimento non solo politico e militare, ma anche ideologico, che ha lacerato tutti i veli propagandistici – la lotta per la democrazia, per la pace, per i diritti delle donne – con i quali si tentava di legittimare il dominio dell'imperialismo.

LA SITUAZIONE SUL TERRENO

La situazione in Afghanistan è più confusa e precaria che mai. I talebani controllano una buona parte del territorio, il governo è debole e diviso. Dalle ultime elezioni presidenziali di settembre sono usciti due vincitori, Ashraf Ghani,

primo ministro uscente, e Abdullah Abdullah, signore della guerra sostenuto da molte bande locali, entrambi sostanzialmente autoproclamati, con tanto di cerimonia di giuramento. E anche se gli americani appoggiano Ghani, il radicamento di Abdullah in vaste zone del paese fa sì che non possa essere ignorato. Tanto che gli americani hanno dovuto fare il tavolo solo con i talebani, che ne escono molto rafforzati, potendo sbandierare di aver ottenuto la "liberazione" dell'Afghanistan dall'occupante straniero.

UN ENORME FALLIMENTO

In sostanza gli americani abbandonano il campo lasciando via libera ai talebani. Un governo debole e diviso come quello attuale non sarebbe in grado di resistere a lungo senza il sostegno occidentale, soprattutto contro bande talebane abbondantemente sostenute e finanziate da potenze straniere. Il governo americano così riconosce i talebani come alleati, dopo averli "creati" alla fine degli anni '70 per fermare la rivoluzione afgana e poi deposti e combattuti negli ultimi 18 anni, e come una forza in campo in grado di stabilizzare la situazione. Che importa dei milioni di afgani che hanno sofferto e continueranno a soffrire, così come dei grandi proclami di liberazione ed esportazione

della democrazia che erano stati fatti a inizio della guerra? Quel che conta adesso per l'amministrazione americana è uscire dal pantano, smarcarsi da una situazione che è loro costata e costa sempre di più, in linea con la politica estera di Trump riassunta nello slogan "America first". La guerra in Afghanistan è costata 32 mila civili uccisi negli ultimi dieci anni, 45 mila soldati afgani ammazzati solo negli ultimi cinque e oltre 2.400 militari americani morti, un totale che sale a 3550 se si includono le perdite degli altri Paesi partecipanti alla missione Nato. Una *debacle* senza appello da cui bisogna fuggire il più velocemente possibile, anche in vista delle prossime elezioni presidenziali, dove sicuramente Trump cercherà di giocare la carta di aver riportato a casa i suoi soldati.

CONTRO LA REAZIONE

Quello che resta sul campo sono una guerra civile che si farà sempre più aspra e un numero di vittime civili che continuerà a crescere. Quello che resta sono le sofferenze di milioni di afgani, donne e uomini, che non conoscono pace e tranquillità da almeno quarant'anni. L'unico periodo in cui in Afghanistan si sono visti un progresso sociale e un allargamento del benessere collettivo è stato durante la cosiddetta Rivoluzione di Saur (primavera) del 1978, che aveva tentato di rompere con il capitalismo e il feudalesimo ancora imperante. Una rivoluzione schiacciata nel sangue, a qualunque costo. Ma le masse afgane non hanno dimenticato, e negli ultimi anni hanno dato più volte prova della propria capacità di mobilitazione, della propria volontà di rivendicare una vita dignitosa e libera. Ora hanno davanti solo la peggiore reazione, il regime dei criminali talebani. Una prospettiva che può essere evitata solo tramite la mobilitazione di massa per farla finita con tutti i soggetti che in questi anni hanno fatto promesse su promesse sulla sofferenza delle masse. Il mondo è sconvolto da rivolte ai suoi quattro angoli, anche le masse afgane sapranno fare la loro parte.

Sanità pubblica 30 anni di attacchi

di Mario IAVAZZI

(Direttivo nazionale Cgil)

Se oggi abbiamo un Servizio sanitario nazionale lo dobbiamo alle lotte degli anni '60 e '70, che oltre allo Statuto dei lavoratori portarono alla nascita dei consultori, alla difesa del diritto al divorzio, alla tutela per le lavoratrici madri, alla Legge 194 (diritto all'aborto) alla Legge Basaglia e, con la legge 833, all'istituzione del Servizio sanitario nazionale (Ssn) che sostituì le precedenti mutue, sistemi assicurativi per le diverse categorie di lavoro.

Il Ssn si basava sul principio dell'universalità del diritto alla salute e dunque della sua gratuità, le principali competenze erano in capo allo Stato. Attraverso le Unità sanitarie locali e i Distretti, i diversi presidi che ad esse si riferivano, facevano fronte alle esigenze socio sanitarie dei cittadini.

L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), alla fine del secolo scorso, definì il Ssn italiano il secondo sistema sanitario al mondo per accesso alle cure pubbliche per i cittadini.

Negli ultimi 30 anni la borghesia ha condotto una guerra incessante contro il Ssn.

AZIENDALIZZAZIONE, REGIONALIZZAZIONE, PRIVATIZZAZIONE

La gratuità saltò ben presto. Nel 1989 il governo De Mita istituì i primi ticket per far pagare alcune prestazioni, poi più volte estesi e aumentati. Ai ticket sono seguiti, nel 2011, i superticket di ambito di applicazione regionale.

Nel 1992 il governo Amato, mise in piedi una pesante controriforma che attribuì importanti funzioni alle Regioni nel campo della programmazione e del finanziamento delle politiche sanitarie. Fu l'inizio della regionalizzazione della sanità che andò avanti con la Bassanini e le modifiche alla Costituzione. Un processo che ha condotto alla situazione per

la quale, è ormai riconosciuto da tutti, esistono 21 sistemi regionali (2 per le province autonome del Trentino Alto Adige), con condizioni e modelli molto diversi da territorio e territorio. Il "turismo sanitario" è una delle principali ragioni di mobilità, in particolare dal Mezzogiorno al Nord del paese.



Lo stesso provvedimento nel '92, il cui padre fu il ministro De Lorenzo, di lì a poco stato coinvolto nell'inchiesta Mani pulite, riorganizzò in senso aziendalistico la sanità pubblica. Le Usl divennero aziende, dotate di "autonomia imprenditoriale" e gestite con criteri di mercato.

Era l'epoca dell'apertura al privato che di fatto veniva equiparato alla sanità pubblica attraverso il meccanismo dell'accreditamento. Si diceva allora che la sanità pubblica non teneva dal punto di vista finanziario, e il privato sarebbe stato solo la "seconda gamba" di un sistema, quello pubblico appunto, che sarebbe rimasto il principale pilastro.

Oggi in diverse regioni d'Italia, tra cui le più popolate Lombardia e Lazio, il 50% dei servizi sanitari è erogato da strutture private. Mediamente la media nazionale è attorno al 40%. Il privato vive letteralmente parassitando il sistema pubblico, tanto che oggi, il 96% dei ricavi delle aziende associate ad Aiop, l'associazione delle case di cura private collegata a Confindustria, derivano da prestazioni tariffarie

del Ssn. Nel 2018 inoltre gli italiani hanno speso di tasca propria 40 miliardi di euro per acquistare beni e prestazioni sanitarie private.

Alla faccia della sbandierata efficienza, su questo sistema hanno prosperato lobby affaristico-politiche come la Compagnia delle opere e Ci in Lombardia e in generale il cosiddetto "privato sociale", compreso il mondo cooperativo, per non parlare delle infiltrazioni della criminalità, che hanno generato una serie infinita di inchieste e scandali.

TAGLI, TAGLI, TAGLI!

La storia delle manovre finanziarie in Italia coincide con i tagli alla sanità. Questo è ancora più vero nell'ultimo decennio. Con la riduzione sistematica, anno dopo anno sono stati tagliati 37 miliardi rispetto ai finanziamenti precedentemente deliberati.

La spesa statale per il Ssn è diminuita dell'8,8% dal 2010. Attualmente è pari al 6,5% del Pil (Germania 9,5%, Francia 9,3%).

11 milioni di persone in Italia non vedono garantito il proprio diritto alla salute.

Un intero capitolo andrebbe scritto sulla catena di chiusure, accorpamenti e impoverimento dei servizi territoriali.

Nel 2014 la ministra Lorenzin del governo Renzi produsse un taglio ai posti letto (pl) per il periodo 2014-16, regolamentando una quota di 3,7 pl ogni mille abitanti (la media europea è di 5). La quota che comprendeva 0,7 pl per la riabilitazione e la lungodegenza post-acute. Complessivamente, negli ultimi 10 anni si sono persi 70mila posti letto.

Dagli anni '80 la capacità

negli ospedali per le patologie acute è stata tagliata dei due terzi. Nel 1980 erano disponibili 922 posti letto nei reparti acuti ogni 100mila abitanti, nel 2017 erano 262 (fonte who-eurostat).

I posti letto dedicati alle terapie intensive sono complessivamente (pubblico e privato) 5.100, una cifra ridicola per far fronte a qualsiasi emergenza sanitaria. Nella regione Calabria ve ne sono "disponibili" solo 107, nella città di Crotone solo i 4 del nosocomio Di Dio.

La riduzione del personale è stata la ciliegina sulla torta. Dal 2009 al 2017, infatti, il comparto sanità ha subito una riduzione del personale in servizio del 5,2%, ossia oltre 46.500 lavoratori in meno.

E IL PRIVATO INGRASSA

E così la sanità, da parte significativa di uno stato sociale pubblico diventa un mercato da cui trarre notevoli profitti. Alla sanità privata accreditata si aggiunge il settore della sanità privata non accreditata, quella che fa ingenti profitti mediante le assicurazioni. Un giro d'affari di 5,8 miliardi di euro l'anno. Ci riferiamo al mondo dei fondi integrativi, che in questi anni hanno preso piede anche grazie alla normativa e ai contratti nazionali sottoscritti dalle organizzazioni sindacali. Più di 11 milioni di lavoratori e loro familiari, accedono a prestazioni sanitarie mediante l'utilizzo di parte del loro salario che le aziende trasformano in servizi.

Una gallina dalle uova d'oro che ha visto nel corso degli anni il favore da parte di tutti i governi che hanno defiscalizzato tale strumento fino a giungere alla completa defiscalizzazione messa in atto dal governo Renzi.

Oggi questa realtà esplode in modo drammatico sui cittadini e su tutti gli operatori della sanità pubblica. Una cosa è certa: questa emergenza avrà tra le sue conseguenze più importanti quella di spazzare via il mito del privato e getterà le basi per un movimento di massa che lotterà per un sistema sanitario universale e pubblico. Un movimento in cui gli stessi lavoratori del settore saranno in prima fila, e noi con loro!



Tra il sultano e lo zar si consuma la tragedia dei profughi siriani

di Marzia IPPOLITO

Il 27 febbraio scorso è nuovamente precipitata la situazione in Siria, e insieme ad essa il dramma dei profughi, che Erdogan usa a proprio vantaggio nella sua battaglia con l'Europa. Dai primi di marzo migliaia di profughi dalla Turchia hanno attraversato l'Egeo arrivando sulle coste delle isole di Lesbo, Chios e Samos.

Erdogan infatti ha deciso di aprire i confini contravvenendo ad un accordo da lui siglato con l'Ue nel 2016 che prevedeva, in cambio di 6 miliardi di euro in tre anni, la limitazione degli arrivi in Europa di circa 3,6 milioni di siriani. Oggi la Turchia, minacciando di ripristinare la rotta balcanica, li utilizza come arma per fare nuove pressioni sull'Unione. "La Grecia è lo scudo dell'Europa", ha dichiarato la Von der Leyen, schierando la Ue al fianco del governo conservatore di Mitsotakis. Il Consiglio Europeo prospetta anche lo schieramento di altri paesi con missioni Frontex.

Da giorni le autorità greche stanno impedendo con la forza, sia via mare che via terra, l'ar-

rivo dei profughi. La violenza dell'esercito greco sta contribuendo ad amplificare questa crisi, dato che la Turchia impedisce agli immigrati siriani di rientrare nel paese. Il governo greco ha deciso di sospendere per un mese la possibilità di richiedere asilo politico e ha spostato lungo il confine con la Turchia un ingente dispiegamento di soldati, denunciando "l'invasione" del suolo patrio.

Tra i profughi si contano già morti e feriti e, se nulla ci si può aspettare dal governo di destra di Nuova Democrazia, che sottobanco utilizza anche milizie autorganizzate di picchiatori fascisti sulle isole coinvolte, Syriza si ricopre di nuova vergogna. Le dichiarazioni di Tsipras di sostegno al governo e di tutela della nazione sono come nuovi colpi di pistola sul cadavere di quello che fu, per poco, un progetto progressista. Più che discutibile anche la posizione del Kke (il Partito comunista) che, pur critico con l'operato del governo, ritiene sia "necessario proteggere i confini a Evros" e si schiera contro "il cosmopolitismo della teoria dell'apertura dei confini". In questo modo il

Kke legittima la retorica nazionalista e razzista della classe dominante greca.

Sul versante del conflitto, il terreno su cui si sta consumando la battaglia è nella zona nord occidentale della Siria di Idlib, riconosciuta come area cuscinetto dall'accordo di Sochi del 2018. Grazie a questo accordo, siglato dalla Turchia e dalla Russia un anno e mezzo fa, si obbligarono le milizie del Ypg ad abbandonare i territori della Siria a confine con la Turchia. Disinnescato il potenziale delle milizie curde, sullo sfondo degli scontri in atto in Siria oggi resta solo la spartizione del paese. Gli accordi di Sochi avevano permesso ad Erdogan di prendere possesso della zona strategica attraversata dalle autostrade che collegano Damasco con Aleppo e Latakia e, con il pretesto della demilitarizzazione di Idlib, di rafforzare la sua presenza sul territorio. Per Putin, che nel 2015 ha avviato il suo intervento in Siria, l'accordo di Sochi ha rappresentato una conferma del suo ruolo di padrone indiscusso.

Il cessate il fuoco raggiunto a Mosca a inizio marzo ne è la dimostrazione. Erdogan

deve accettare il pattugliamento comune tra Russia e Turchia e un corridoio di sicurezza lungo l'autostrada M4. Putin resta il principale sostenitore del regime di Assad, eppure questo non impedisce alla Russia di raggiungere dei compromessi vantaggiosi anche con la Turchia, godendo di una posizione di forza, in particolare nel settore energetico e in quello militare. La Russia è il secondo partner commerciale della Turchia con uno scambio di 26 miliardi di dollari e la costruzione della TurkStream, il nuovo metanodotto russo che arriverà in Europa bypassando l'Ucraina, palesa i loro reciproci interessi in gioco per i prossimi anni.

La barbarie che si sta compiendo in Siria è il prodotto delle mire imperialistiche della Russia e della Turchia, che punta tutto sul suo progetto di ricostruzione di un impero neo-ottomano per sopperire alle crescenti difficoltà politiche di Erdogan.

Quando la realtà si impone come barbarie l'unica parola d'ordine per la fine della guerra non può che essere quella della rivoluzione.

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

 **Rivoluzione**

 **sinistraclasserivoluzione**

**Abbonati a
RIVOLUZIONE**

10 euro per 10 numeri
20 euro per 20 numeri
30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"